

# Finalmente il Parlamento

ALESSANDRO CAMPI

**D**OPO settimane di stallo, trattative a oltranza e ripensamenti dell'ultima ora, anche la giornata di ieri era cominciata nel modo peggiore, in un clima confuso e convulso. Dapprima un'ennesima seduta parlamentare andata a vuoto per mancanza del numero legale. Subito dopo la decisione, politicamente surreale, di occupare Montecitorio presa dal vice presidente del Senato, Emma Bonino, e da una pattuglia di radicali.

Strano modo, il loro, di rispettare le istituzioni e le regole: è la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana che un ramo del Parlamento viene simbolicamente violato dai componenti dell'altro. Al presidente della Camera, Gianfranco Fini, non è rimasto che sospendere la seduta e chiedere l'intervento dei deputati questori e dei commissari, i quali hanno provveduto ad allontanare di peso i contestatori.

Poi, all'improvviso, la politica ha ritrovato il senno, al fondo di un lunghissimo impasse. La maggioranza, dopo aver rinunciato al nome di Gaetano Pecorella, ha proposto Giuseppe Frigo - già presidente delle Camere penali - come nuovo candidato al ruolo di giudice costituzionale, ottenendo l'immediato assenso dell'Udc e, dopo una riflessione di qualche ora, la disponibilità a votarlo del Pd. Un tecnico al posto di un politico, la qual cosa nella votazione serale ha favorito l'elezione sulla base di un'ampia convergenza parlamentare.

Una partita finalmente chiusa, che però ne lascia aperte molte altre. A partire da quella relativa alla presidenza della Commissione di vigilanza sulla Rai. Veltroni ha sostenuto di non accettare «alcun baratto» tra Consulta e Commissione e ha confermato, per ragioni non meglio precisate di «lealtà istituzionale», il proprio sostegno al candidato dell'Italia dei Valori. Ma si tratta davvero di fedeltà alla parola data o di un semplice calcolo di convenienza? Fatti tutti i conti non è forse preferibile lasciare a Orlando un ruolo di garanzia piuttosto che rinunciare a un posto nel consiglio di amministrazione della Rai?

Ma la vera posta in gioco di queste ore è tutta politica. Non riguarda questo o quell'incarico, per quanto importante e prestigioso, ma il cambio di scenario che l'accordo raggiunto ieri annuncia e che riguarda il futuro dei rapporti tra maggioranza e opposizione, il futuro degli equilibri interni alla minoranza parlamentare e il futuro sistema di alleanze parlamentari. Nei giorni scorsi, Veltroni ha detto chiaro e tondo quello che molti osservatori avevano già chiaro da un pezzo: vale a dire, che l'alleanza con Di Pietro è politicamente finita e che il Pd, se non vuole

snaturare il suo progetto politico, non può continuare a inseguire quest'ultimo sul terreno del radicalismo giustizialista e antiberlusconiano. Ma fino alla manifestazione del prossimo 25 ottobre, concepita come un momento unitario di protesta contro il governo, per Veltroni sarà difficile tirare tutte le conseguenze di una simile scelta politica, che finalmente corregge l'errore di valutazione commesso in campagna elettorale. Sino a quella data sarà costretto a tergiversare e a prendere tempo, come forse dimostrano le sue parole accomodanti su Orlando.

Dopo il bagno di folla romano, che di certo funzionerà come un tonificante per una leadership in affanno, è però facile immaginare i cambiamenti che si produrranno. Per cominciare, il Pd, una volta svincolatosi dall'abbraccio politicamente mortale con Di Pietro, potrà riprendere la sua libertà d'azione: tornerà alla sua vocazione riformista, dialogante e costruttiva e proprio su questa base potrà costringere la maggioranza di centrodestra a scoprire le proprie carte una volta per tutte. Berlusconi crede davvero nel bipolarismo, vuole sul serio il confronto in Parlamento con l'opposizione, sulle riforme istituzionali e ora anche sulle misure contro la crisi economica, o preferisce continuare a fare tutto da sé, a colpi di decreti legge, utilizzando come alibi l'esistenza di un'opposizione faziosa, capace solo di urlare e offendere?

Quanto al rapporto tra Italia dei valori e Partito democratico diverrà finalmente di aperta e diretta competizione, senza più le ambiguità di questi mesi, che hanno ingrassato Di Pietro sul piano dei sondaggi a danno esclusivo dei «democratici» e costretto Veltroni a muoversi su un terreno che, per ragioni culturali e di temperamento, non gli è mai stato congeniale. Di Pietro ha obiettivi di corto o medio periodo: è un populista a suo agio nel caos istituzionale, è il capo di un partito personale orientato unicamente alla protesta e alla denuncia, intende proporsi come nuovo campione del radicalismo antipolitico sfruttando a proprio esclusivo vantaggio la scomparsa dal Parlamento della sinistra antagonista. Soprattutto non crede nell'unità dell'opposizione, come dimostra la vicenda abruzzese, dove l'Italia dei Valori, che correrà con un proprio candidato, non cerca una vittoria solitaria peraltro assai difficile, ma unicamente un'affermazione a due cifre da far valere sul tavolo romano, in una logica contingente di scambio e condizionamento. Veltroni ha invece fatto una scommessa politico-culturale di lungo periodo: la costruzione di una ordinata democrazia bipolare, la creazione di un clima politico-culturale che esclude la logica del «nemico assoluto», l'incontro sinergico tra sinistra moderata e progressismo cattolico, la nascita di

un moderno partito riformista di massa. E dunque è giusto, stando così le cose, che ognuno vada finalmente per la sua strada.

C'è infine da considerare il capitolo delle alleanze che verranno. Chiudendo la porta all'Italia dei valori, Veltroni non può che aprirla all'Udc di Casini, come da tempo sostengono, con motivazioni diverse, D'Alema e Rutelli. Non è solo un problema tattico, in vista delle prossime consultazioni amministrative. È una questione di sostanza: la convergenza al centro del Pd, la sua strategia modernizzatrice e riformista, passano anche attraverso il dialogo e l'intesa con quella parte di mondo cattolico moderato che ha sin qui scelto la strada dell'autonomia e dell'indipendenza dai poli, ma che rischia a sua volta di restare marginale e ininfluente se non trova il modo di rimettersi in gioco. Il momento, elezioni a parte, non potrebbe essere politicamente migliore per tentare una simile operazione.

Insomma, se è vero che i mesi scorsi sono stati di blocco e di paralisi, è anche vero che quelli a venire ci riserveranno non pochi cambiamenti e sorprese.

